

---

RICCARDO LOMBARDI

ONTOLOGIA E CORPO-MENTE IN PSICOANALISI  
*Una nota sulla Psicoanalisi Ontologica di Thomas H. Ogden*

**Abstract**

The author explores the link between ontological psychoanalysis and a psychoanalytic vertex focused on the Body-Mind relationship. Thomas Ogden recently recognized the importance of Winnicott's and Bion's intuitions on the importance of Being. This focus is an evolution of the more classical view centered on relational conflicts and is consistent with contemporary patients' most essential needs. In this paper the author explores points of agreements and differentiations with Ogden's proposals.

**Keywords:** Body; Conflicts; Contemporary Psychoanalysis; Mind; Ontology

Thomas Ogden in un recente articolo<sup>1</sup> del 2019 distingue una psicoanalisi epistemologica da una psicoanalisi ontologica: della prima Freud e Klein sarebbero gli autori principali, mentre per la seconda Winnicott e Bion. La prima forma di psicoanalisi troverebbe il suo primo motore nella comprensione dei significati inconsci e nell'interpretazione di transfert, la seconda sposterebbe l'asse trainante sulla scoperta di un significato di sé stessi e del proprio essere, diventando vivo in un modo più completo. Questa connotazione ontologica porta ad interrogarsi su che tipo di persona noi vogliamo essere, e sulle potenzialità e responsabilità connesse a questo nostro essere. La maggior parte dei pazienti porterebbero in analisi questo tipo di interrogativi, anche quando sembrerebbero più preoccupati di utilizzare l'analisi solo per aver sollievo dai propri sintomi. L'analisi sarebbe orientata a trasformare una primitiva incapacità a formulare questo tipo di domande con sé stessi ad una nuova apertura verso questo tipo di consapevolezza.

Ogden sottolinea che questo articolo ha lo scopo di prender atto di una trasformazione nel suo modo di pensare, per cui sente essere cambiato nel tempo da una prima centatura sulle relazioni inconscie di oggetti interni verso un successivo interesse centrato sulla lotta interna per entrare in modo più pieno nel proprio essere una persona che si sente viva e reale in relazione a sé stessa. Al tempo stesso egli sottolinea che psicoanalisi epistemologica ed ontologica non esistono in forma pura, ma coesistono realizzando un arricchimento reciproco. Per certi aspetti nelle opere di Freud e Klein esistono aspetti ontologici, come nelle opere di Winnicott e Bion esistono aspetti epistemologici.

La prospettiva ontologica potrebbe essere condensata nello spostamento di accento proposto da Winnicott dal gioco come significato allo 'stato dell'essere' che deriva da un orientamento a giocare. Winnicott ha infatti espresso preoccupazione per gli ostacoli introdotti dalla preoccupazione dell'analista ad interpretare, lì dove se avesse aspettato

---

1 TH.H. OGDEN, *Ontological Psychoanalysis or "What Do You Want to Be When You Grow Up?"*, «The Psychoanalytic Quarterly», 88, 4, 2019, pp. 661-684.

il paziente sarebbe arrivato a quella comprensione in modo creativo. Questa esperienza di diventare più pienamente sé stesso ‘creativamente e con immensa gioia’, come dice Winnicott, è ciò che meglio rappresenta la prospettiva ontologica della psicoanalisi. Ogden apprezza in particolare la personale invenzione di Winnicott, unica tra tutti gli autori, di parlare della crescita mentale come di un ‘tessere oggetti diversi-da-me in un proprio schema personale’. Questo sarebbe connesso all’angoscia del paziente che ci possa essere solo un uomo alla volta, perché se ne esistono due allo stesso tempo essi entreranno inevitabilmente in una battaglia a morte orientata a far fuori uno dei due. Il risultato di una comprensione siffatta non solo promuove l’autocoscienza del paziente, ma dona un maggior senso di libertà ad essere sé stessi come persona adulta.

Se la psicoanalisi epistemologica può permettere la comprensione di sentimenti, pensieri ed esperienze corporee che permettono un cambiamento psichico, viceversa la psicoanalisi ontologica offre una esperienza, in cui stati dell’essere ed esperienze cominciano a vivere nella relazione analitica, lì dove essi prima sarebbero stati inimmaginabili dal paziente, permettendo un fare esperienza della comunicazione silenziosa che avviene nel cuore di sé stessi.

Ogden cerca quindi di spiegare meglio cosa abbia in mente quando parla di psicoanalisi ontologica facendo riferimento all’opera di Winnicott e Bion. Egli si dichiara altresì non interessato a confrontare il suo punto di vista con la ‘psicoanalisi esistenziale’ di autori come Binswanger, Rank, May, Frankl e Sartre, che sarebbero più orientate a tener connessi consapevolezza, intenzionalità, libertà e responsabilità, ma prescindendo dai concetti freudiani di pressione inconscia e limitazioni di libertà. Tra parentesi noterei che la scelta di Ogden di parlare di ‘ontologia’ nel contesto della letteratura psicoanalitica americana è da considerarsi una scelta più forte di quel che sarebbe in italiano. Nella mia limitata esperienza con i miei traduttori e revisori di bozze di varie riviste anglofone ho visto sempre scoraggiato l’uso del termine ‘ontologico’, perché percepito come ‘strano’ dall’orecchio anglofono, per cui mi è sempre stato suggerito di preferire il termine *existential*. Presumo che dal 2019, data di pubblicazione dell’articolo di Ogden, questa presunta diffidenza nei confronti del termine *ontological* sia superata.

Winnicott introduce nella sua opera stati dell’essere prima non conosciuti dalla letteratura psicoanalitica, come *going on being*, una espressione che, nota Ogden, è tutta verbi e senza un soggetto, o gli stati dell’essere coinvolti nel sopravvivere della madre quando viene distrutta dal bambino, o lo stato dell’essere coinvolto nella ‘preoccupazione materna primaria’. Più di tutti Ogden vuole sottolineare l’importanza dell’esperienza (*experiencing*) connessa ad oggetti e fenomeni transizionali, come espressione del tentativo umano di tenere realtà interna ed esterna separate, ma interconnesse. In una condizione di sanità l’oggetto, dice Winnicott, è creato, non trovato. Non ci si aspetta quindi alcuna decisione se l’oggetto è stato concepito dal bambino, o gli è stato presentato dall’esterno. Questo stato dell’essere coinvolge tutto ciò che appartiene alle arti, alla religione ed al vivere immaginativo.

Determinante è anche il contributo di Winnicott sullo stato dell’essere che risiede al cuore del sé, il cosiddetto sé centrale non-comunicativo (*non communicating central*

*self*), che resta immune dal principio di realtà. Qui la comunicazione è non verbale ed assolutamente personale, come la musica delle sfere: è assolutamente personale perché pertinente all'essere vivo, oltre che il punto di partenza della comunicazione. Il silenzio – che, scrive Ogden, è né verbale, né non-verbale – è al di là della comprensione umana. Si tratta di un segreto assolutamente personale che ognuno di noi conserva nel cuore del nostro essere e che appartiene all'essere vivo.

Per Ogden, Bion è principalmente un pensatore ontologico per il suo spostare l'accento dal sogno (*dream*) al sognare (*dreaming*), ovvero al lavoro psicologico inconscio che viene sollecitato dall'esperienza di essere, piuttosto che da quella del conoscere. Ogden legge Bion nel senso di sottolineare l'orientamento dell'analista a 'intuire' ciò che sta avvenendo nella seduta ed a divenire all'unisono facendo esperienza del momento presente. La *Rêverie* è per Ogden uno stato dell'essere che rende recettivi a ciò che il paziente non è capace di sognare: in questo modo l'analista può rendergli disponibile una versione trasformata e 'sognata'. La trasformazione di elementi beta in alfa è assimilata da Ogden al *going on being* di Winnicott, visto che una compromissione della funzione alfa comporta non solo la compromissione di creare significati, ma anche la capacità di sperimentare se stesso come vivo e reale.

Sulla scia di Bion, Ogden concepisce il diventare un analista come la creazione di uno stile analitico che sia unico, e quindi opposto all'adottare una tecnica ricavata da precedenti generazioni di analisti. Noi inventiamo la psicoanalisi per ogni paziente e sviluppiamo una capacità di rispondere spontaneamente al paziente, talvolta in parole ed altre volte in modo non verbale, o addirittura in forma di azione. L'azione non è mai generabile, ma dipende dallo specifico contesto in cui si sviluppa. Ogden cita poi un frammento dei seminari di Bion, in cui questi incoraggia il paziente a trattare il suo sogno come uno stato di essere, prescindendo dal fatto che il paziente lo chiamasse 'sogno'.

L'articolo di Ogden si chiude con alcune illustrazioni, più o meno brevi, di psicoanalisi ontologica. Esse non vogliono rappresentare una tecnica analitica, egli sottolinea, ma rappresentano soltanto un particolare momento dell'analisi, perché ogni aderenza a regole analitiche arriverebbe al paziente come impersonale e limiterebbe la capacità dell'analista di essere creativo. «Io parlo con ogni paziente in un modo che è differente dal modo in cui parlo a qualsiasi altro paziente», scrive Ogden. Per ovvie ragioni di spazio questi esempi non sono riassumibili e saranno da reperire per gli interessati nel testo originale.

Passerei, a questo punto, ad alcune considerazioni personali nello spirito che ci può essere spazio per più di un uomo senza che uno dei due ne risulti ucciso, come afferma Ogden sulla scia di Winnicott. Questa fiducia è stata rinsaldata anche dallo scambio che abbiamo avuto con Tom Ogden sullo *Psychoanalytic Quarterly* nel 2018: uno scritto che è lo sviluppo di una conversazione informale avuta con Tom, quando molto gentilmente egli volle invitarmi a pranzo nel periodo in cui ero Visiting Professor al Centro Psicoanalitico di San Francisco nel 2016. In quella occasione la nostra conversazione si trattenne sulla mia ricerca sull'infinito nella mente umana per come l'ho esplorata nel mio volume

sull'*Infinito senza forma*<sup>2</sup>, ancora inedito in italiano. Per Tom un approccio centrato sul ruolo dell'infinito porta ad una concezione della relazione tra conscio ed inconscio che ha connotato differenti rispetto alle prospettive meglio conosciute di Freud e Bion. Gli interessati possono riferirsi alla pubblicazione originale che fa perno sulla discussione dell'evoluzione analitica di un mio paziente psicotico ad alto rischio suicida<sup>3</sup>.

Sulla scia del mio secondo libro inglese sulla *Body-Mind Dissociation*<sup>4</sup> – una espansione del mio precedente volume italiano<sup>5</sup> – ho successivamente pubblicato sul *Journal of the American Psychoanalytic Association* un articolo sull'*Entrare nella propria vita*<sup>6</sup>: uno scritto che vuole introdurre in psicoanalisi la prospettiva ontologica dell'ingresso nella propria vita come scopo principale della psicoanalisi. I pazienti cambiano con il tempo e le evidenze cliniche ci mostrano che oggi il problema ontologico di accedere ad una esistenza propria sia molto più attuale che non in passato. E concordo con Ogden che questa prospettiva è il risultato di uno spostamento di punto di vista che un analista realizza nel tempo: un cambiamento che ha comportato per entrambi uno sganciamento dalle prospettive psicoanalitiche in cui siamo stati allevati, come quelle fondate sulle relazioni oggettuali e gli oggetti interni.

Nell'esplorare questa prospettiva mi sono orientato diversamente da Tom Ogden, senza con ciò escludere punti di contatto con la sua prospettiva.

Il primo elemento di differenza sta probabilmente nel fattore quantitativo del disturbo sofferto dai pazienti con cui ho lavorato: Tom sottolinea che la psicoanalisi permette al paziente di 'diventare più completamente vivo'. In questo modo egli riconosce ai suoi pazienti una certa qual forma di integrazione di base, per cui l'esperienza analitica si connette ad un suo preesistente nucleo di base di esistenza. Per parte mia, invece, ho incontrato nella mia ricerca pazienti 'senza corpo' e fortemente connotati da uno stato di 'non esistenza', per cui la psicoanalisi ha permesso loro di tracciare uno spartiacque radicale tra essere e non essere (senza nulla togliere al fatto che questa questione 'amletica' continui a svolgere un importante ruolo propulsivo anche in forme di maggiore integrazione esistenziale).

Un secondo possibile elemento di differenza è che per parte mia attribuisco un valore centrale all'aspetto conflittuale che attraversa la relazione corpo-mente: esiste una radicale disarmonia che affligge l'animale uomo. Tale disarmonia può portare ad un dominio tale della mente che comporta la sparizione del corpo come base primaria dell'esistenza. L'ontologia mi appare quindi non la conseguenza di un *cogito* cartesiano per cui l'essere deriva dal pensiero, ma l'essere è concepito nascere da una primaria esperienza sensoria-

2 R. LOMBARDI, *Formless infinity. Clinical explorations of Matte Blanco and Bion*, Routledge, London 2015.

3 Th. H. OGDEN, R. LOMBARDI, *Infinity, The Conscious and Unconscious Mind: A Conversation Between Thomas Ogden and Riccardo Lombardi*, in «Psychoanalytic Quarterly», 87, 2018, pp. 757-766.

4 LOMBARDI, *Body-mind dissociation in psychoanalysis. Development after Bion*, Routledge, London 2017.

5 ID., *Metà prigioniero metà alato. La dissociazione corpo-mente in psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 2015.

6 ID., *Entering one's own life as an aim of clinical psychoanalysis*, in «Journal of the American Psychoanalytic Association», 66, 2018, pp. 883-911.

le di natura corporea. «Quando ho sentito la mia schiena appoggiata al divano, ho sentito che respiravo ed ho sentito il mio corpo»: mi diceva con sollievo un paziente afflitto da spinte omicide e suicide, e che era anche arrivato a minacciarmi di morte, come l'unica 'soluzione' che lui riteneva possibile per poter sentirsi meglio. Il dato che richiama qui l'attenzione è la funzione organizzante dell'esperienza di registrazione sensoriale del dato corporeo: una registrazione sensoriale che struttura una prima forma di organizzazione dell'io del paziente, permettendo il contenimento della scarica motoria.

Un terzo possibile aspetto di differenza è il mio orientamento di introdurre un maggiore spartiacque rispetto a quello proposto da Tom tra quello che pensiamo noi oggi e quello che hanno pensato i nostri maestri, compresi Winnicott e Bion. I nostri pazienti cambiano. E se cambiano col tempo i nostri pazienti, cambia di conseguenza col tempo il nostro modo di pensare la psicoanalisi. Nel mio articolo riconosco una serie di precursori di quanto mi hanno insegnato i miei pazienti sulla non esistenza e sull'ingresso nella propria vita: per esempio le fantasie di vivere nel grembo materno di Ferenczi e Klein, il problema la nascita psicologica descritta da Tustin, l'enfasi sul ruolo evolutivo dell'empatia di Kohut, o l'enfasi sull'Essere e sulla conflittualità costitutiva dei modi di essere dividente ed indivisibile in Matte Blanco.

Tom da una importanza cruciale all'*experiencing* in analisi, ovvero alla forza mutativa che deriva dal clima relazionale che l'analizzando respira nella relazione con l'analista: un clima che talvolta svela connotati ineffabili, per cui può diventare difficile o addirittura impossibile descrivere gli eventi trainanti di una evoluzione analitica. Ho cercato di tradurre questo tipo di evoluzione, per esempio, in un mio lavoro, dove utilizzo le mie associazioni musicali per dar ragione di certe importanti evoluzioni di ingresso nella temporalità in alcuni miei pazienti<sup>7</sup>: ed entrare nel tempo ha valore di ingresso cruciale nella ontologia della propria vita, in linea con la convergenza di 'essere e tempo' che vari filosofi hanno sottolineato.

Nell'affrontare in modo più diretto la questioni ontologica dell'ingresso dell'analizzando nella propria vita, il mio orientamento è stato poi quello di partire dal ruolo svolto dalla concretezza del corpo, come trampolino determinante per una scoperta del paziente della propria esistenza. Il corpo svela connotati fortemente concreti e nella sua integrazione può apparire anche deprivato della partecipazione evidente di emozione e pensiero, che sono livelli più familiari agli psicoanalisti. La scoperta del corpo del paziente avviene allora, pur se catalizzata dalla relazione analitica, in un contesto brutalmente concreto, come nel caso di una paziente i cui primi segnali di esistenza provennero da alcune sedute di drenaggio linfatico, che misero in moto una serie di esperienze sensoriali che davano ragione del suo abitare dentro il suo corpo animale.

Nella mia prospettiva l'autore più radicale nell'affrontare la questione del corpo in analisi è stato Armando Ferrari con la sua ipotesi dell'eclissi del corpo<sup>8</sup>: una prospettiva che, collocando il corpo ad oggetto primario della mente, ha rilanciato in modo provoca-

7 Id., *Time, Music, and Reverie*, in «Journal of the American Psychoanalytic Association», 54, 2008, pp. 1191-1211.

8 A. FERRARI, *L'eclissi del corpo*, Borla, Roma 1992.

torio il vertice del difetto di pensiero di Bion – di cui Ferrari era stato allievo in Brasile – ripartendo dal concreto. Va notato che già il pensiero di Bion, ben al di là della modalità astratta in cui viene spesso comunicato e diffuso, ha profonde radici nella realtà corporea<sup>9</sup>. Su una coerente base di evoluzione Freud-Klein-Bion, Ferrari riprende con forza l'intuizione primaria di Freud<sup>10</sup> di un corpo che sovrasta la mente e che le impone delle 'necessità di lavoro' (*Arbeitsanforderungen*), che sono una continua ed inesauribile sfida alle sue risorse. A margine va notato che il termine 'necessità di lavoro' usato da Freud è paradossalmente assente nella traduzione italiana di Musatti, che usa invece il termine generico di 'operazioni': un particolare che può far riflettere sulla tendenza a equivocare il contributo freudiano su un piano intellettuale, prescindendo dal suo radicamento in una materia fluida e non controllabile, che è cavallo tra corpo e mente, tra concreto e astratto, tra non rappresentabile e rappresentabile. Mettendo in primo piano il problema del corpo e della sua eclissi – con conseguente attivazione dei primi fenomeni di percezione sensoriale – la psicoanalisi può essere radicalmente attualizzata e 'riscattata' dalla sua originaria impronta 'vittoriana' di natura sessuale, per introdurre un punto di vista più globale che include anche il problema della sessualità nel contesto più vasto, quale lo sviluppo e l'elaborazione della sensorialità corporea.

Sulla scia del famoso saggio di Thomas Nagel *Che cosa si prova ad essere un pipistrello?*, Emilio Garroni<sup>11</sup> si interrogava su cosa significa essere un *homo sapiens* a partire dall'esperienza, che è insieme 'sentire e pensare', di abitare il corpo proprio che è specifico ad ognuno di noi. Nel corpo, per Garroni, è già presente una mente, perché il corpo non è per noi semplicemente un organismo reattivo, ma è dotato di una funzione organizzante ed interpretante sua propria. E la nostra identità è il frutto di una correlazione di identico e diverso come accade al convergere della diversità di corpo e mente. Questa diversità nell'unità, che è la base dell'identità, viene chiamata dualismo funzionale da Antonio Damasio<sup>12</sup>: ed il corpo rappresenta per Damasio, non diversamente da Ferrari, il primo oggetto della mente, costituendo un legame che è base determinate per l'autoregolazione interna e la sopravvivenza.

La mente, viceversa, ha il potere di sganciarsi dal corpo creando stati di 'dissociazione corpo-mente' privi di un fondamento corporeo: stati che ho variamente esplorato nelle sue implicazioni cliniche. 'I need an animal existence', notava il 15 ottobre 1930 Virginia Woolf nel suo diario<sup>13</sup>: un accesso alla dimensione animale per nulla facile, vista la sua tendenza a tenersi imprigionata in «una gabbia di metallo» – espressione della Woolf – che la portava a precipitarsi da un progetto mentale all'altro, precludendosi l'esperienza di fermarsi sul suo proprio corpo animale.

9 LOMBARDI, *Il corpo nella teoria della mente di Wilfred R. Bion*, in «Consecutio Rerum», 2012 [http://www.consecutio.org/category/archivio-2/numero\\_2/freudiana-numero\\_2/](http://www.consecutio.org/category/archivio-2/numero_2/freudiana-numero_2/)

10 S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni*. O.S.F., 3. (1899). ID., *Pulsioni e loro destini*. O.S.F., 8. 1915.

11 E. GARRONI, *Che cosa si prova ad essere un homo sapiens?*, testo introduttivo a A.B. FERRARI, *L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica*, Borla, Roma 1992, pp. 7-16

12 A. DAMASIO, *The feeling of what happens: Body and emotion in the making of consciousness*, Harcourt Brace, San Diego 1999.

13 V. WOOLF, *Diario di una scrittrice*, Minimun Fax, Roma 2019.

«Lei mi doveva dire di vivere, ecco cosa mi doveva dire»: questo mi rimproverava una mia paziente, dopo essersi ristabilita da una pesante psicosi nel corso dell'analisi. Tale episodio psicotico era fortunatamente stato contenuto nel contesto delle sedute, permettendo alla paziente una esistenza mediamente normale, ed era coinciso con una determinante occasione di accesso ad una sua propria esperienza corporea. In questi ambiti di esperienza la psicosi, benché si presenti con i connotati esteriori della malattia che tutti gli psichiatri sono in grado di riconoscere, non è in sé una regressione, ma una esperienza evolutiva di emancipazione da uno stato inconscio di menzogna ed un accesso ad una propria dimensione etologica di esistenza. Se questa esistenza continuasse a rimanere preclusa permanerebbe un insostenibile senso di vuoto e conseguente rischio effettivo di suicidio, come accadde presumibilmente nel caso della tragica fine della Woolf.

L'ontologia della persona si basa, nella mia prospettiva, nel suo fondamento corporeo, che non è ridicibile alla mera conseguenza di un'azione relazionale, come sembrerebbe proporre Ogden, perché il conflitto corpo-mente ha profonde radici intra-soggettive per il prezzo emotivo ed il continuo *work in progress* che comporta il legame con la dimensione corporea individuale. Non a caso alcuni pazienti, che pur son riusciti da avvicinare una qualche forma di integrazione corpo-mente in analisi, possono successivamente perderla, morendo 'analiticamente', talvolta in aperta contraddizione con il loro apparente successo esterno.

Credo che questa prospettiva che valorizza i livelli concreti possa essere utile anche per creare un asse di connessione con quell'ampio settore delle psicoterapie corporee, che in genere restano quasi senza visibilità nell'ambito della letteratura analitica. Restano senza visibilità perché ritenute troppo concrete e poco attente ad esplorare i complessi gangli relazionali che contribuiscono a creare una evoluzione. Recentemente *Psychoanalytic Dialogues* mi ha invitato a discutere un interessante articolo di David Levit, in cui l'autore presenta la sua esperienza con la tecnica psicoterapeutica chiamata *Somatic Experiencing*<sup>14</sup> per affrontare delle *impasse* in analisi, altrimenti insormontabili. Nella mia discussione, pur apprezzando la capacità di Levit di attivare un'utile evoluzione, esprimo alcune reticenze, soprattutto riguardo i rischi di intrusione ed i limiti di una tecnica predefinita all'interno di una complessa processualità umana come quella che si realizza in analisi<sup>15</sup>. Ho avuto infatti diversi analizzandi, che dopo essersi rivolti a delle psicoterapie corporee, hanno poi sentito la necessità di allargare la loro elaborazione attraverso lo strumento analitico, proprio perché sollecitati dalla incompleta elaborazione offerta da questi approcci.

Non va, però, sottovalutata la critica che Levit porta alla psicoanalisi, per come è più comunemente intesa come esplorazione delle relazioni oggettuali, per cui gli analisti rischiano di tenere l'analizzando troppo ancorato ai livelli relazionali e a quelli più astratti del pensiero o emozione, quando in realtà l'analizzando ha bisogno di essere aiutato in

14 D. LEVIT, *Somatic Experiencing: In the Realm of Trauma and Dissociation – What We Can Do, When What We Do, Is Really Not Good Enough*, in «Psychoanalytic Dialogues», 28, 2018, pp. 586-601.

15 LOMBARDI, *Beyond the Psychosexual: The Body–Mind Relationship Discussion of “Somatic Experiencing”*, in «Psychoanalytic Dialogues», 28, 2018, pp. 629-639.

un ambito molto più elementare e concreto, come quello di avviare un primo riconoscimento dell'esistenza del proprio corpo e delle sue prime percezioni sensoriali, a cui la mente del paziente non ha mai avuto accesso prima di allora. Per questi pazienti è effettivamente vero che la psicoanalisi può essere non abbastanza buona. Il mio orientamento analitico ad avvicinare l'ontologia del paziente a partire dai livelli corporei più concreti cerca allora di costruire un ponte in cui si riconosce al paziente il diritto di questi bisogni più concreti, evitando il rischio di una *impasse* perché ci si aspetta dal paziente un livello più organizzato di funzionamento, che egli non è ancora nelle condizioni di offrire.

Prima di concludere, andrei a considerare brevemente l'ultimo dei frammenti clinici presentati da Ogden: il caso di Mr. C., che soffriva di paralisi cerebrale e parlava con linguaggio poco articolato. Questo paziente sognò che lavava la sua macchina nonostante la sua paralisi cerebrale, e che era contento di sentire la musica dalla radio della sua macchina, che aveva messo ad alto volume. Ogden nota come il sogno rappresentasse la nuova capacità del paziente di accettarsi con un corpo affetto da paralisi cerebrali come accade ad un bambino che è gioiosamente lavato dalla madre mentre gli canta. Di fronte a questo sogno Ogden, consapevole del suo forte valore evolutivo, si è comunque limitato a commentare al paziente: «Che bel sogno!».

Solo l'analista che è lì realmente col suo paziente potrebbe valutare se questo intervento possa essere sufficiente, o meno, a far procedere il processo analitico verso l'ontologia di essere sé stesso. Quello che mi sembra interessante osservare è che Tom in questo frammento descrive, con uno stile analitico suo proprio, gli stessi livelli carichi di concretezza che ho cercato di descrivere nei miei scritti sulla dissociazione corpo-mente e sullo sviluppo di quella che ho chiamato la capacità di preoccuparsi per il proprio corpo<sup>16</sup>. Questa prospettiva deriva direttamente da un'ipotesi che considera il corpo l'oggetto primario della mente ed è diversa da quella descritta nella tradizione analitica, che concettualizza la 'capacità di preoccuparsi' eminentemente in relazione ad un oggetto esterno altro da sé.

Son questi elementi clinici di convergenza tra la prospettiva di Tom Ogden e la mia ricerca, insieme al riconoscimento delle nostre differenze, che fanno della psicoanalisi contemporanea un'avventura degna di essere vissuta. Ontologicamente soli, anche se, talvolta ed a tratti, insieme.

---

16 Id., *Developing a Capacity for Bodily Concern: Antonio Damasio and the Psychoanalysis of Body-Mind Relationship*, in «Psychoanalytic Inquiry», 39, 8, 2019, pp. 534-544.